

1863: BRIGANTAGGIO IN IRPINIA E NEL SANNIO DI BASCETTA

Data: 03/07/2007

Luogo: BENEVENTO

E' uscito l'ultimo libro "Gli sbandati di Apice" che sta riscuotendo notevole interesse in Irpinia e nel Sannio per i nuovi fatti studiati in Archivio di Stato e riproposti in questo libro di grande attualità sulle polemiche legate ai 200 anni dalla nascita di Garibaldi e all'Unità d'Italia.

Ecco uno stralcio sul 1863.

Giuseppe Caruso di Atella detto Zì Beppe, brigante della banda lucana del Comandante Crocco, prima di tradirlo e diventare spia dell'esercito piemontese, ne aveva commesso davvero tante. Caruso cominciò da uomo timido, ma nel tempo si trasformò in feroce e spietato assassino. La prima volta che si trovò di fronte agli occhi del Comandante Crocco, del quale fino a quel momento conosceva solo la fama di primo brigante dell'ex Regno (già riuniva 2.000 uomini), fu in enorme imbarazzo. Un altro Caruso, il Colonnello Michele, anch'egli potentino e non meno degno di fama, divenne un vero criminale prima di finire ucciso a Benevento.

I due Caruso: l'ex di Crocco e il Colonnello criminale

Giuseppe Caruso era stato un giovane borbonico timidissimo. Era così emozionabile che quando conobbe Carmine Donatelli detto Crocco, originario di Rionero in Vulture, non riuscì a fargli neppure il saluto.

- Volevo salutare, ma la voce non mi usciva, m'indurivo e tremavo.¹

La carriera di Caruso fu poi accelerata proprio da Crocco che ben presto lo nominò suo vice, al comando di un'altra banda, fornendogli nomi di amici e nascondigli sicuri in tutto il Sud. - Qualcosa che mi distingueva dagli'altri e il comandante Crocco lo notava sempre.²

Un altro Caruso, il Colonnello Michele, fu il vero criminale del Beneventano. Apice divenne il paese preferito dalla sua banda che, oltre "l'accoglienza", trovava un'ottima via di fuga per sfuggire ai Bersaglieri stanziati fra Montefusco e Grottaminarda, come denunciavano gli amministratori provinciali il 16 aprile 1863 nelle informative dirette al ministro dell'Interno di Torino.

Quel primo aprile, infatti, il Capitano Mauro, comandante del distaccamento dei Bersaglieri stanziati in Montefusco, "con quaranta suoi soldati scontrava verso San Giorgio la Montagna la banda Schiavone di 60 briganti, che attaccava ed inseguiva per tre ore, fino al tenimento di Apice. Nel conflitto due briganti erano uccisi ed altro supponevasi anche morto e portato via dai compagni per essersi rinvenuti e presi tre cavalli".³

Il rilascio del Caporale, la fucilazione di Sturzo

I briganti della banda di Michele Caruso si presentarono in tenimento di Apice a settembre del 1863.

Il 2 settembre 1863 ricomparve Caporal Roberto e fu subito sorpreso alla masseria Saglieta dei Cardona-Albini e deferito al Tribunale militare di guerra insediato a Caserta. Con lui vennero scovati e arrestati gli affiliati alla banda, i contadini manutengoli e il proprietario della masseria Belvedere, Vincenzo Mercurio. Questi finì completamente scagionato grazie alle testimonianze decise dei contadini che si rifiutano di accusarlo di brigantaggio, convincendo i giudici che la sola deposizione del funzionario di pubblica sicurezza non fosse sufficiente, poggiandosi sulle dicerie di persone di fiducia che non vollero comparire in giudizio, nè acconsentirono di essere nominate. Caporal Roberto e gli altri conniventi vennero tutti assolti, compreso il giovane compaesano Carmine Ranauro detto Sturzo, che, per altri tre anni, continuò a scorrazzare nel Cubante, assistito da

Stanislao Capozzi di Tuoppolo, che conosceva ogni nascondiglio, e spalleggiato dal germano minore, Ciriaco.

Il 10 agosto 1863 Sturzo firmò la sua condanna quando litigò coi fratelli Zollo, i quali, infastiditi dalla sua presenza, lo ferirono in maniera non grave. Riuscì in tempo a scappare e a trascinarsi fino alla sua masseria, dov'era la madre, Maria Antonia Ciampi. La donna andò alla ricerca di un medico, ma nessuno fu disposto a praticargli le cure necessarie. L'unico rimedio era il salasso. Fu quindi chiamato il salassatore Domenico Spinelli, alias Carranfa, per fargli applicare le sanguisughe e così si riprese alla meglio. La madre non era d'accordo che il figlio continuasse quella vita, ma Sturzo non volle sentir ragione. Il peggio arrivò dopo alcuni giorni, quando il salassatore si presentò dal Capitano delle Guardie Nazionali di San Giorgio e fece delle dichiarazioni in merito al braccio destro di Caporal Roberto che aveva medicato con le sue mani. Carranfa lo tradì segnalando il rifugio del capobrigante, che poi era la stessa casa di Sturzo, in cambio di un premio di 200 lire e di un vitalizio, una cifra cospicua se si pensa che tutte le Guardie messe insieme, Angelo, Paolo e Michele Cozza, Pasquale D'Argenio, Domenico Conte, Giovanni Lanzotti, Francesco Saverio Chiavelli, avrebbero rischiato la vita per 400 lire! Si preferì perciò attendere rinforzi. I Bersaglieri venivano ad uccidere, non a trattare. E così fu. Il 2 settembre 1863 la masseria Sturzo venne circondata. Carmine si nascose sotto il letto reggendo una miserabile pistola in pugno. L'anziana madre, già terrorizzata dall'irruzione, non poté che assistere inerme alla sua fucilazione. I militari furono spietati. Il fratello Ciriaco e la donna, accusati di connivenza, furono tradotti nel carcere di Montefusco insieme al garzone Sabato Meola e al vicino di casa Costantino Frusciante. Da Caporal Roberto, intanto, nessun segnale.

Cadeva un'altra comitiva che si pensò essere in stretto contatto con la banda del Colonnello Michele Caruso, unitamente a quelle di Iannace di S.Leucio e Catalano di Ceppaloni, che andavano e venivano dalle montagne di Cervinara. Tutte sembravano prendere ordine dal solo Caruso e dal suo Luogotenente Giuseppe Schiavone.⁴

I tradimenti provocano l'ira di Caruso e Schiavone

Settembre fu un mese triste per Apice. Ad incorrere nello spiacevole episodio di incontrare gli accoliti della banda Caruso fu per primo Antonio Tini di Paduli, il quale, il 5 settembre, dopo essersi recato dal comandante della Guardia Nazionale con l'incarico di consegnare una missiva al Maggiore dei Bersaglieri di stanza a San Marco, si trovò di fronte proprio l'ex Colonnello Caruso. Il faccia a faccia avvenne alla Contrada Calisi. Caruso già sapeva che Tini aveva consegnato il plico che svelava il nascondiglio dei briganti. Il criminale non perse tempo: lo vide, lo fermò, lo fece inginocchiare e, con un colpo di fucile, lo freddò.⁵ Fra il 6 e il 7 settembre caddero al suolo altre vite e Caruso si riposò a Castelvete Valfortore in attesa dei capibanda Schiavone e Varanelli. Mentre in San Bartolomeo suonavano a stormo le campane per dare l'allarme, il 9 settembre, vi fu un altro massacro: "tanti morti e cospicuo bottino. Davanti al tribunale militare di guerra, Nicola Tocci negherà di aver fatto parte dell'eccidio. Era tuttavia nel bosco di Monticchio quando Caruso, Ninc-Nanco ed altri capi si divisero il bottino. Solo una piastra o due per ciascuno, furono distribuite agli altri briganti-soldati semplici".⁶

La paura invase le contrade e la piazza di Apice. Il timore che il paese potesse subire vessazioni non era infondato. Ma non tutti si chiusero in casa, specie quelli delle frazioni. Caruso era sempre vicino. Tutto il paese sapeva che il 13 settembre, passando per Pietrelcina, aveva catturato e ucciso Giuseppe Fucci, nonostante il nipote gli avesse dato 60 ducati e 2 giumente. Lo ammetterà egli stesso, in seguito, davanti ai giudici. — Non arrecò altri danni alla famiglia di Fucci Giuseppe?

Così la risposta. — Ah! Sì, dimenticavo. Scannai di mia mano diversi buoi.

Quello stesso giorno, anzichè dividersi il ricco bottino, il Colonnello Caruso ordinò ai suoi di fare razzie di cibarie e vestiario. Mancava ancora troppa strada prima di raggiungere Ninco Nanco, l'altro capo brigante, stanziato all'altezza di Monticchio, sulla Via di Foggia.⁷ Per questo motivo, tre dei suoi, penetrati in territorio di Apice, si portarono alla massaria dei Belmonte, a Calvano, lasciando prevedere il peggio.

Lo stupro della Belmonte alla massaria Carbone

Anna Belmonte, bella contadina, "trovandosi il 19 settembre nella masseria di suo padre fu visitata da tre componenti della banda Caruso, i quali, dopo aver fatto un repulisti di biancheria e di polli, andarono via. La Belmonte tutta spaventata, andò a rifugiarsi nell'abitazione di Saverio Carbone". Il fatto volle che, proprio in quel rifugio, trovasse Caruso, "il quale dopo averla schiaffeggiata, la indusse, in presenza della moglie del Carbone, a giacere con lui". Abusato della donna, l'ex Colonnello, "in vicinanza della masseria S.Auditorio, incontrò una giovanetta. Caruso ordinò a tre dei suoi di abusarne ed infatti ne abusarono nel modo più infame".

Le vessazioni continuarono il giorno 30, quando "la banda del Caruso non si limitava solo ad arrecare danno alle persone con assassinii, ferimenti, estorsioni e ratti; ma anche alla proprietà: infatti nel settembre del 1863 una forte banda di briganti capitanata dallo stesso Caruso passando pel tenimento di Apice appiccava il fuoco a cinque bighe di paglia di pertinenza di Giuseppe Catassa e ad altri materiali combustibili di proprietà di Lorenzo Nardone. Un altro giorno non avendo potuto compiere un ricatto ammazzò la mandria di vacche dei signori La Medica Matteo e Santoro Angela".⁸

La banda si nasconde da Fisichella a Ponterotto

Furono giorni terribili e non mancò un attacco diretto alla banda Caruso-Schiavone, in quel di Ponterotto. Il 21° Reggimento fece fuoco sui briganti mentre si ristoravano presso la masseria Fisichella. Prima della fuga in direzione del Cubante fu proprio Caruso a dare fuoco ai pagliai delle masserie dove, presumibilmente, aveva nascosto dei fucili. Così almeno denunciava il sindaco Nicola Miletta di Bonito in una sua lettera del 30 settembre 1863 giunta il giorno dopo sul tavolo del prefetto De Luca di Avellino, ansioso di avere risposta alle sue domande.⁹

Scrivendo Miletta "che verso il meriggio, la Guardia Nazionale di Bonito e la Truppa del 21° hanno attaccato la banda Caruso-Schiavone al punto preciso Ponterotto tenimento di Apice snidando i briganti dalla masseria Fisichella dove stavano mangiando e riposando. Il bravo Maggiore Pesce coi soldati e col sussidio di questa Guardia Nazionale l'hanno inseguiti fin verso il così detto Detrarro uccidendo un cavallo ai briganti, i quali nella fuga lasciavano viveri e quanto avevano preparato nel desco. I briganti appiccavano il fuoco a tre masserie e fuggendo sempre per i piani del Cubante si sono diretti al Ponte Valentino nel Beneventano. La Guardia Nazionale di Bonito rientra in paese nell'ora come sopra, dopo aver compiuto un servizio rilevante, sempre al seguito della forza regolare e danno prova di coraggio e valore. Io non mancherò mai di ragguagliare V.S. di ogni altro possibile movimento".¹⁰

Un'altra lettera di Miletta partì per Avellino il 2 ottobre 1863. Il sindaco diceva che non aveva avuto nessun "risultato con la partita di jeri di Guardia Nazionale, la quale guardò sempre fino alle 12 p.m. i punti che menano al Beneventano, ove i briganti vennero ricacciati ai Morrioni, ove dalla Truppa del 21°, dal Signor Maggiore e da questa Guardia sarebbero stati battuti. Sinora nessuna nuova mi giunge da Apice".¹¹

Caruso in fuga dal Cubante al Detrarro

Dal municipio di Montemale, quello stesso 2 ottobre 1863, anche il Sindaco Giuseppe Panaruso, dopo la lettera del 28 che ha ricevuto dal Prefetto “riguardante il movimento dei Briganti specialmente di Caruso e di Schiavone”, lo rassicurava “che la banda di circa 70 individui jeri fu nel tenimento di Apice e propriamente nel Cubante”, dove venne attaccata dalla Guardia di diversi paesi “quando mi si è riferito, ed i detti briganti perché si videro inseguiti dalla Nazionale incendiarono le masserie appartenenti ad Apice ed indi partirono verso il tenimento di Benevento, quest’oggi nessuna notizia ho ricevuto”.¹²

Soddisfatto il Prefetto De Luca. Il 5 ottobre 1863 inviava i suoi complimenti al Sottoprefetto di Ariano, dopo il verbale che aveva redatto il primo del mese, con pieno compiacimento per “lo attacco sostenuto dal Signor Maggiore Pesce e soldati del 21° Fanteria in unione di un drappello della Guardia Nazionale di Bonito, contro la banda del ferocissimo Michele Caruso alla contrada Ponterotto in tenimento di Apice, snidandolo dalla masseria Fisichella e fuggendolo fin verso il Detraro; nel quale conflitto un cavallo dei malviventi era ucciso ed i viveri erano sequestrati. Epperò che chi scrive sente il dovere di pregare la S.V. a voler esternare le più alte lodi ai suddetti Maggiore, Truppa e Milizia Cittadina, che in quella fazione si bene adempiono al proprio compito. Il sottoscritto con questa ovazione le partecipa di avere premurato il Signor Generale Franzieri a fissare due posti di Truppa nei siti da S.V. nell’altra nota n° 1641”.¹³

Caruso fu un criminale: aveva ucciso “7 possidenti lungo la via Sannitica, 14 contadini presso Colle, 7 in territorio di Morcone, 6 presso il Cubante, 16 alla masseria Monachella presso Torremaggiore”.¹⁴

Ma la banda aveva fame. Mentre procedeva per Morcone, alla contrada Cuffiano, fece visita ad altre masserie. Caruso aveva bisogno di cibo per gli uomini e per le bestie che trascinava al seguito. E per questo non mancò di trucidare altre famiglie, bambini compresi, ripartendo alla volta di Benevento il 5 ottobre. Il giorno dopo fu nuovamente nei pressi di Apice. Il 6 ottobre era sicuramente a San Giorgio la Montagna alla ricerca di polvere da sparo di buona qualità che provò subito fucilando altri nove contadini: cinque rimasero stecchiti, gli altri gravemente feriti. Il 12 ottobre ritornò a Decorata di Colle Sannita nello stesso fondo in cui il 1 settembre aveva ucciso Giuseppe Ciccaglione. Qui vide la figlia Filomena, scampata alla carneficina, intenta con altre donne alla semina. L’afferrò e la trascinò con sé sul cavallo, nonostante tentasse di sottrarsi a quello strano sequestro per quattro volte. La portò nel bosco di Riccia e la violentò in una grotta. Poi, trascinandola dietro di sé, la rese partecipe di altre peripezie, saccheggi e rapimenti. Contro di lui mossero tre Compagnie del 27° Fanteria, agli ordini del Maggiore Giuliti, e due del 45°, sotto il Maggiore Napolitano.¹⁵

Ad ottobre l’ultima apparizione a Recupo

I briganti si rifecero vivi a fine ottobre. Il 28 di quel mese, Don Nicola, Sindaco di Apice, scriveva al Signor Nicola Panza, Luogotenente della Guardia Nazionale Mobile. Sosteneva che aveva appena ricevuto il suo “primo avviso per mezzo dei due militi mobilizzati che nella contrada Recupo eravi stata comparsa dei briganti, immantinente, è messo sotto l’armi questa milizia cittadina per esser pronta ad accorrere ove la circostanza richiedeva; è spedito pure due fidi esploratori nel luogo onde conoscere il vero, ma si è verificato essere una vera sola, potendo assicurare che si tanto era veritiero l’avrei saputo per le vedette che tengo nei punti sospetti. In pari tempo trovo occasione congratularmi oltremodo della maniera con cui Ella comportasi nelle perlustrazioni, accettando tutta la mia soddisfazione, quella che nasce dai puri sentimenti di un patriota pari a S.V. avendo da lei prove innegabili di attaccamento verso l’attuale Governo, a cui tutti dobbiamo sacrificare vita ed averi per sostenerlo fino a quando i nemici del progresso vogliono disturbare l’ordine. Gradisca i sensi di vera stima e disponga di questa Guardia che è pronta a sfidare ogni pericolo per la patria comune”.¹⁶

Se ad Apice non vi era stata mai vera strage, il merito fu solo del popolo: nella maniera giusta, e nella maggior parte dei casi, riuscì a raggirare le pretese dei malviventi. Gli ultimi briganti che ancora infestavano il Sud, giorno dopo giorno, finirono dinanzi al Tribunale di Guerra di Caserta. La Corte militare, istituita apposta per condannare le bande brigantesche, intese come comitive composte almeno da tre persone che avevano commesso “crimini o delitti”, ne condannarono a migliaia. Chi opponeva resistenza veniva punito con la fucilazione. A ricettatori e somministratori di viveri, di notizie ed aiuti fu applicata la pena dei lavori forzati a vita. L'occasione fu propizia per assegnare il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, alle persone sospette, ai camorristi e a chiunque altro fosse solo sospettato di essere manutengolo. Così, mentre da una parte il Ministro Peruzzi ordinava di procedere al solo arresto preventivo ove si fosse ritenuto necessario, dall'altra veniva prorogata a tutto febbraio 1864 la legge per la repressione del brigantaggio.¹⁷ Chi aveva offerto la garanzia della libertà a quanti si mostrassero fedeli allo Statuto, ora la sospendeva in gran parte d'Italia sostituendo le garanzie giuridiche con il domicilio coatto. Al costo della repressione, in termini finanziari e di sofferenze umane, si aggiunse la perdita di ricchezza per l'abbandono delle campagne e la distruzione di raccolti e bestiame.¹⁸

Ma non tutti i briganti furono arrestati e molti si consegnarono spontaneamente. Il più furbo di tutti era stato sicuramente l'altro Caruso, Giuseppe, quando tradì perfino il capo assoluto, il Comandante Crocco, consegnandolo nelle mani del Generale piemontese Pallavicini. La coscienza sporca, però, lo tormenterà fino alla morte. — Crocco la notte mentre dormo viene a trovarmi, mi ride in faccia, e se ne va.¹⁹

Giuseppe Caruso, il traditore della storia dei briganti, venduto ai Piemontesi in cambio del posto di Brigadiere a cavallo della Forestale, chiamato a presentarsi dinanzi al Tribunale di Pallavicini, sostenne che la vera causa della guerra, ormai persa, era stata l'ignoranza.²⁰ Ebbe ragione. Lo avevano saputo bene Cavour e De Sanctis quando, appena un paio d'anni prima, occupate le poltrone del Governo napoletano dai Piemontesi, diedero una mano a peggiorare le condizioni sociali dei popoli del Sud, facendo chiudere tutte le scuole borboniche del Regno.

L'altro Caruso, Michele, Colonnello nel Potentino e criminale in trasferta nel Beneventano, nonché socio in affari di Giuseppe Schiavone, sarà fucilato nel largo fuori Porta Rufina a dicembre del 1863.²¹

La triste eredità, di capeggiare la banda degli sventurati reduci, toccherà al suo ex Luogotenente. A Schiavone, ultimo rimasto sui monti in nome di Franceschiello, restarono insomma solo i rintocchi delle campane a ricordo delle nostalgiche parole di Caruso davanti al Tribunale. — Ah! Signurì, si avès saput legger e scriver, i' avria distrutt lo gener uman.²²

La partita poteva dirsi chiusa senza vincitori nè vinti. Ora è tutto solo un ricordo, quasi un romanzo da banchi di scuola.

note 1863

1. Alfonso Santagata, Il sole del brigante.

2. Ivi.

3. ASA, Prefettura, Brigantaggio, Busta 1, foglio 122, datato in Avellino 16 aprile 1863. Così comincia: “Il sottoscritto adempie al dovere di rassegnare al Signor Ministro dell'Interno Torino i fatti di brigantaggio ed altri avvenimenti verificatisi nel corso della prima quindicina del mese in corso”.

4. Luisa Sangiuolo, *Il Brigantaggio nella Provincia di Benevento 1860-1880*, De Martino, Benevento 1975.

5. Il 5 settembre 1863, Antonio Tini di Emmanuele da Paduli, “venne dal comandante di quella Guardia Nazionale, incaricato di portare un plico ad un maggiore dei bersaglieri, che trovavasi in San Marco dei Cavoti. Nel ritorno, il Tinni, s’imbattè in contrada Calisi con Caruso, il quale avendo saputo che il Tinni era stato latore di un plico, nel quale si diceva che i briganti si trovavano in un dato luogo fu, il malcapitato, fatto inginocchiare, e, con un colpo di fucile, fu dal Caruso ucciso. da: www.brigantaggio.net di Fioravante Bosco.

6. Luisa Sangiuolo, op. cit.

7. Ivi. Scrive la Sangiuolo che Caruso aveva ammesso che, “passando la comitiva il 13 settembre per Pietrelcina, catturò Giuseppe Fucci e lo uccise, per quanto il nipote gli avesse dato sessanta ducati e due giumente. Gli domandano i Giudici: “Non arrecò altri danni alla famiglia di Fucci Giuseppe?” “Ah, sì, dimenticavo. Scannai di mia mano diversi buoi Sulla via di Foggia il bottino non si deve spartire, tutti debbono andare da Ninco-Nanco per questo; il colonnello dice che occorre provvedersi di viveri ed indumenti. Si è al 13 di settembre e strada ce n’è da fare. Tre briganti irrompono ad Apice in contrada Calvano, alla masseria dei Belmonte. La figlia nubile Anna, quando ne comprende l’appartenenza, terrorizzata dalla possibilità di incontrare Caruso di cui è ormai risaputa la violenza che fa alle donne, (quante ne ha rapite ed uccise solo perché stavano per divenire madri!), corre a nascondersi nella casa di Saverio Carbone. Con un urlo di raccapriccio, si imbatte in Caruso che la violenta alla presenza della moglie del Carbone. Di poi il colonnello istiga tre dei suoi a fare altrettanto ad una fanciulla della vicina fattoria S. Auditorio. Dove va la comitiva? Da Ninco-Nanco in Basilicata come ha detto Nicola Tocci? Chissà. Ne ritroviamo le tracce ancora ad Apice il 30 settembre. Un sequestro va a monte e Caruso nell’impossibilità di trattare direttamente con i proprietari o loro parenti fuggiti, prima del suo arrivo, ammazza una mandria di vacche dei benestanti Matteo La Medica e Angelo Santoro in segno di sfregio, quindi brucia le messi di Giuseppe Catassa e di Lorenzo Nardone. Via via le provviste si assottigliano fino a finire del tutto; gli ultimi giorni gli uomini hanno fatto la fame; Giuseppe Pellegrino accusa violenti crampi allo stomaco e si abbandona allo scoraggiamento, bestemmiando il giorno in cui si è fatto brigante. Gli altri fanno seguito con imprecazioni; pare siano vicini ad una esplosione di rabbia collettiva. Prima che questo si verifichi, Caruso uccide con una coltellata il brigante affamato e ne butta il cadavere in un burrone. L’ordine è ristabilito e tuttavia il cibo si deve trovare ad ogni costo. Nei pressi di Morcone in contrada Cuffiano, il colonnello bussa alla masseria di Pasquale De Maria. I Fuschi non possono più aiutarlo; sono in galera per avergli dato ricovero e provviste. Chiede foraggio per le bestie e cibo per tutti. Berardino Polzella venuto ad aprirgli la porta dice che il padrone Pasquale non c’è e nulla nella sua assenza è autorizzato a dare. “Come - dice Caruso - le Autorità non vogliono che voi ci diate da mangiare? Mettetevi tutti in fila!” Obbediscono Luigia Pietrangelo, Berardino Polzella con la moglie Marta Zeoli, i figli Giuseppe, Mariantonina, Luigi, Domenico e Michele. Tutti fucilati, indi fatti a pezzi e sfigurati con colpi di pugnale; tutti anche Luigi di nove anni, Domenico di sette e il piccolino Michele di appena quattro anni. Il medico legale attesterà che la più giovane era stata violentata sino alla morte da quasi tutta la banda”.

8. Abele de Blasio, *Il Brigante Michele Caruso* Ricerche di Abele De Blasio, Stabilimento Tipografico, Napoli 1910. Il 4 ottobre del 1863 i briganti si allontanarono da Apice in direzione di Sepino.

9. ASA, Busta 2, foglio 148, Regno d'Italia, Sotto Prefettura di Ariano, Ufficio Pubblica Sicurezza, Num.1638, Brigantaggio, Lettera del sindaco di Bonito Nicola Miletta giunta in data 1 ottobre 1863, ore 5 ½ p.m., al Prefetto di Avellino De Luca, il quale annota "Gabinetto di Telegrafi - Se ne facci relazione di Iodi la Guardia Nazionale, il Maggiore e la Truppa". Così l'inizio della missiva: "Dal municipio di Bonito, li 30 7bre 1863". Il giorno dopo giunge alla prefettura di Avellino la lettera n.1076, avente per oggetto sempre il brigantaggio, scritta dal sindaco Nicola Miletta, il quale, si rivolge al prefetto De Luca "per sua norma ed intelligenza della S.V. Ill.ma le trascrivo quanto appresso, facendo seguito al foglio di pari data n°1074 riferisco a V.S. Ill.ma. ..".

10. Ibidem.

11. ASA, Busta 2, foglio 155, Regno d'Italia, Sotto Prefettura di Ariano, Ufficio Pubblica Sicurezza, con numero di protocollo 1660, per oggetto il Brigantaggio, Lettera n.1087 del sindaco di Bonito Nicola Miletta giunta in data 4 ottobre 1863 al Sottoprefetto.

12. Ivi, Lettera n.376 del sindaco di Montemale Giuseppe Panaruso che risponde alla lettera n.1589.

13. ASA, Busta 2, fogli segg. al f.148, cit. Il Prefetto di Avellino annota che "dal rapporto di V.S. del 1° andante mese n°1638, il sottoscritto ha rilevato..." e così via.

14. Fiorangelo Morrone, Storia di Beselice e dell'alta Valfortore, Arte Tipografica, Napoli 1993. A proposito della banda Caruso e dei fatti del 1863 egli scrive: "Il 6 settembre uccise presso Torrecuso 4 soldati e 10 guardie nazionali. IL giorno 7 compì una vera carneficina presso Castelvetero Valfortore: ben 27 persone inermi, vecchi, donne e bambini, furono trucidate. All'eccidio era presente con la sua banda anche Antonio Secola, il quale però in seguito sostenne di non aver sparato neppure un colpo. Il giorno 9 carneficina ancora maggiore ebbe a verificarsi a S. Bartolomeo in Galdo, sempre ad opera del Caruso. Furono assassinate da 30 a 40 persone. Altri, come Mattia Cifelli e Michele Cenicolo, morirono in seguito alle ferite riportate. Anche a questa carneficina era presente il Secola, il quale però, successivamente, nel corso degli interrogatori che ebbero luogo alla sua consegna, affermò ancora una volta di non aver sparato neppure un colpo. Successivamente il Caruso uccise 7 possidenti lungo la via Sannitica, 14 contadini presso Colle, 7 in territorio di Morcone, 6 presso il Cubante, 16 alla masseria Monachella, presso Torremaggiore. Costretto da simili audacie e da tale efferatezza, il generale Emilio Pallavicini, che alla metà di settembre aveva assunto il comando della zona militare speciale del Beneventano e del Molise, decise di far di tutto per liberare il territorio da un simile mostro". Cfr. F. Molfese, Storia del brigantaggio dopo l'Unità, Milano 1964.

15. Ivi.

16. ASA, Busta 2, foglio 192, Lettera datata in Apice del 28 ottobre 1863 indirizzata al Signor Nicola Panza, Luogotenente della Guardia Nazionale Mobile.

17. ASA, Fondo Prefettura, Buste Brigantaggio, Legge 7 febbraio 1864.

18. Alfonso Scirocco, introduzione a: Brigantaggio Lealismo Repressione, Macchiaroli Editore, 1984.

19. Alfonso Santagata, *Il sole del brigante*. Dirà Giuseppe Caruso agli inquirenti: “finalmente sono riuscito a distruggere la banda di Crocco; il genetrale Pallavicini mi ha voluto premiare, mi ha fatto brigadiere delle guardie forestali a cavallo”.

20. Giuseppe Caruso nacque in Atella (1820-1892), sempre in provincia di Potenza, e morì a 72 anni. Scrive De Blasio: “Chi dà uno sguardo alla fotografia di lui si avvede subito trovarsi innanzi ad un individuo anormale. Infatti la sua enorme mandibola, la sporgenza degli zigomi in avanti, l’asimmetria della faccia, la sporgenza delle arcate sopracciliari, l’infossamento degli occhi, l’ampia bocca ecc. sono tutte cose che ci fanno pensare che l’uomo di cui ci occupiamo non doveva, al certo, essere un innocuo agnello. Giuseppe Caruso, che esordì come agricoltore e finì brigadiere delle guardie forestali a cavallo nella tenuta di Monticchio, nel 1861 fu accusato d’aver ucciso in Atella, durante una dimostrazione politica, un milite del plotone lucano ed allora per non esporre la sua schiena alla fucilazione pensò darsi alla campagna arruolandosi nella banda Crocco, che, nell’epoca in discorso, seminava strage e terrore per Monticchio e Lagopesole. Giuseppe Caruso, per le sue buone qualità brigantesche, ben presto si attirò la simpatia del suo capo Carmine Donatelli Crocco, che lo elevò al grado di sottocapo; ma un bel giorno Zi-Beppe così era chiamato il Caruso, in luogo di eseguire gli ordini di Crocco, si staccò dalla comitiva e andò a costituirsi al generale Fontana, che trovavasi in Rionero. Per i suoi precedenti la giustizia di Potenza regalava al Caruso sette anni di lavori forzati. Mentre si trovava in carcere, per ottenere la libertà, si offerse di voler fare la spia alla banda di Crocco”.

21. Michele Caruso (1837-1863) Famosissimo Brigante nacque a Torremaggiore, in provincia di Potenza, nel 1837. Nel paese natale lo ricordano per l’assassinio di 16 contadini alla masseria Monachella. Dopo 35 scontri con la cavalleria del Generale Pallavicini nell’ottobre del 1863, il 10 dicembre fu catturato a Molinara e condotto a Benevento dove venne fucilato il giorno seguente. Da: www.torremaggiore.com. Michele Caruso, senza dubbi, va distinto da Giuseppe Caruso che era di Atella. Così Antonio Pagano, *Due Sicilie*, cit.: “Il primo dicembre Crocco sostiene vittoriosamente uno scontro con reparti piemontesi alla masseria S. Vittore. Il giorno 5 il Ministro guardasigilli piemontese inviò una circolare a tutti i vescovi delle Due Sicilie, invitandoli a “convincere i briganti” a desistere dalle loro azioni. Il 6 dicembre i patrioti di Caruso vengono attaccati dai bersaglieri presso la masseria Bianco, dove muoiono 7 uomini, ma Caruso riuscì a fuggire. Il 10 dicembre, però, a causa di una delazione Caruso è catturato in una cascina a Molinara. Il 12 dicembre, dopo un processo farsa, Michele Caruso, viene fucilato fuori porta Rufino a Benevento”.

22. Luisa Sangiuolo, *op. cit.*